

## UN PO' DI REALISMO CONTRO L'IMPASSE SULLE COPPIE DI FATTO

STEFANO PASSIGLI \*

**I**l tema delle unioni di coppia al di fuori del matrimonio ha trovato regolazione nella quasi totalità dei Paesi europei ed anglosassoni per le coppie eterosessuali, ed in un numero crescente di ordinamenti per le coppie omosessuali. In Italia, il tema riappare periodicamente nell'agenda politica e la sua mancata soluzione colloca il nostro Paese in una posizione critica quanto al rispetto di diritti civili che si sono altrove progressivamente consolidati. Al di là delle ragioni che lo hanno oggi portato nuovamente al centro del dibattito politico, è dunque auspicabile che il problema trovi finalmente soluzione.

Per comprenderlo appieno conviene distinguere il caso delle coppie omosessuali da quello delle coppie eterosessuali per le quali la totale mancanza di riconoscimento contrasta con alcuni degli istituti già presenti nel nostro ordinamento. Si potrebbe infatti rilevare che nel nostro ordinamento la distinzione tra matrimonio religioso e matrimonio civile altro non è che la distinzione tra una visione sacramentale del matrimonio e una visione del matrimonio come contratto tra due soggetti che attribuisce a ciascuno dei contraenti diritti e doveri, un tempo diversi ma oramai del tutto eguali. Cosa può distinguere il matrimonio civile, così come disciplinato dal nostro ordinamento, da una «unione civile» che attribuisca a ciascuno dei soggetti analoghi diritti e doveri se non una mera questione terminologica?

È appena il caso di ricordare che nei confronti del matrimonio civile furono a suo tempo sollevate molte delle obiezioni che dalla parte più conservatrice della nostra società sono oggi mosse nei confronti delle coppie di fatto. Ed è inoltre indubbio che progressivamente il costume sociale, e a seguire la regolamentazione giuridica, tendano oramai ad estendere ai soggetti delle famiglie di fatto i diritti e i doveri propri dei soggetti uniti in matrimonio, religioso o civile che sia. Ne è testimonianza la recente completa equiparazione dei figli nati al di fuori del matrimonio con i figli nati nell'ambito del vincolo matrimoniale. Vincolo, inoltre, che con l'introduzione del divorzio, non è più indissolubile.

Se ci limitiamo alle coppie eterosessuali appare evidente che dopo il punto di svolta sancito dalla riforma napoleonica del diritto di famiglia vi è stata una progressiva estensione dei diritti che ha dapprima reso eguali i coniugi e tutti i figli nati nel matrimonio (con eliminazione di istituti come il maggiorascato, i limiti imposti alle donne nella gestione del proprio patrimonio, la parificazione dei coniugi nell'esercizio della patria potestà, etc.), estendendo infine, anche se molto tardivamente, tali diritti anche ai figli nati fuori dal matrimonio. Non si comprende quindi, alla luce dell'evoluzione storica di quello che potremmo chiamare il «cammino dei diritti», il perché diritti riconosciuti ai soggetti delle coppie di fatto nella quasi totalità di Paesi a noi simili non siano oggi riconosciuti in Italia. Non sarebbe sorprendente se cittadini italiani in regime di coppia di fatto iniziassero a rivendicare i loro diritti presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

È evidente che il vero problema, fonte dello stesso ritardo con cui si è affrontato il caso delle coppie eterosessuali, è rappresentato in Italia dal persistente rifiuto di larghe parti della nostra società di riconoscere legittimità alle coppie omosessuali. Se si conserva una visione sacramentale del matrimonio come unione tra un uomo e una donna ne discende che non si può riconoscere il matrimonio omosessuale. Non deve dunque sorprendere l'atteggiamento della Chiesa sul tema. Ma se del matrimonio si ha una visione laica, consolidata dalla ormai quasi secolare esistenza nel nostro ordinamento dell'istituto del matrimonio civile, se si ha in altre parole la visione del matrimonio come «unione civile» fondata su di un contratto tra soggetti titolari di eguali diritti e doveri, non si comprende perché tale contratto non possa essere esteso a soggetti dello stesso sesso.

È questa la base su cui si fonda la legislazione di molti ordinamenti europei in materia di unioni civili tra membri dello stesso sesso. Forse, se quanti auspicano l'introduzione anche in Italia di una simile legislazione rinunciassero a richiedere il riconoscimento del «matrimonio omosessuale» e si battessero per l'immediata estensione delle regole del matrimonio civile alla «unione civile» tra omosessuali, si farebbe un deciso passo avanti. Certo rimarrebbero questioni di grande rilevanza, quali ad esempio l'adozione da parte di coppie omosessuali, riconosciuta solo da alcuni dei Paesi che disciplinano le unioni civili indipendentemente dal sesso dei loro contraenti, ma un grande ostacolo sarebbe superato. Dal codice napoleonico ad oggi i progressi sono stati enormi con una crescente accelerazione nella estensione dei diritti. Nel dibattito politico in corso in Italia, una misura di realismo, o forse di semplice «buonsenso», consiglia di non combattere una battaglia nominalistica in favore del matrimonio omosessuale, ma di togliere ogni alibi a quanti tuttora negano riconoscimento alle coppie di fatto sia etero che omosessuali.

\* docente universitario ed ex parlamentare